

## LETTERATURA ANTIANGIOINA TRA PROVENZA, ITALIA E CATALOGNA

### La figura di Carlo I

Paolo Borsa

#### 1. Dall'uno al molteplice

Come scrive Peter Herde, in apertura del proprio bilancio della signoria di Carlo I nel regno di Sicilia, quella dell'Angioino è "una delle figure più discusse del Medioevo"<sup>1</sup>. Controversa, in effetti, essa è apparsa non solo agli occhi della critica storica degli ultimi due secoli, ma anche agli stessi contemporanei, che fornirono interpretazioni diverse della sua azione politica e militare e della sua stessa personalità, tra i due estremi di una suprema spregiudicatezza, ben esemplificata dal titolo di *Regni Siculi Antichristus* attribuitogli da Bartolomeo di Neocastro, e di una pietà e una religiosità assolute, che l'avrebbero portato ad agire, secondo le parole di Innocenzo IV, *tamquam Christi verus athleta*. Tale contraddittorietà di giudizi è illustrata con ampiezza di riferimenti nell'ampia ricognizione compiuta da Alessandro Barbero su fonti ecclesiastiche, cronachistiche e poetiche, dalla quale emerge un'immagine complessiva di Carlo d'Angiò che lo storico ha opportunamente definito come "multiforme"<sup>2</sup>.

Per i cronisti ecclesiastici e per la parte guelfa Carlo fu, per usare l'espressione di Monte Andrea, *lo campion sam Piero*<sup>3</sup>, il pio difensore della Chiesa sceso

\* Ringrazio Stefano Asperti per i consigli e i suggerimenti generosamente forniti.

<sup>1</sup> P. HERDE, *Carlo I d'Angiò nella storia del Mezzogiorno*, in *Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989), a cura di C. D. FONSECA, H. HOUBEN, B. VETTERE, [Galatina] 1992 (Saggi e ricerche, XVII), pp. 181-204; p. 181.

<sup>2</sup> A. BARBERO, *La multiforme immagine di Carlo d'Angiò*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXIX (1981), pp. 107-220; poi in ID., *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino 1983 (BSS, 201), pp. 9-119, da cui si cita. Le parole di Innocenzo IV e Bartolomeo di Neocastro sono tratte da *ibid.*, pp. 11 e 102.

<sup>3</sup> *Per molta gente par ben che si dica* [63], v. 12; si adotta come edizione di riferimento (anche per le tenzoni) MONTE ANDREA DA FIORENZA, *Le Rime*, edizione critica a cura di F. F. MINETTI, Firenze 1979 (Quaderni degli "Studi di filologia italiana", 5). Il componimento, databile con buona approssimazione al 1269-'70 (e comunque non posteriore al 1272), fa parte di una tenzone con anonimo in tre sonetti (V 700-702), dedicata alla questione delle aspirazioni imperiali - e possibili conseguenze militari in Italia - di Alfonso X, Riccardo di Corno-

prima a far vendetta del *persecutor* Manfredi e del fronte ghibellino, forti della vittoria di Montaperti, e capace poi di soffocare le speranze di riscossa che la *pars imperii* aveva riposto nell'ultimo degli svevi, il giovane Corradino. Opinione favorevole all'Angioino emerge, complessivamente, anche dal mondo francese che, all'inizio piuttosto freddo nei confronti delle sue imprese, manifestò una progressiva adesione all'ideale da lui rappresentato: dalle canzoni di crociata di Rutebeuf, scritte alla vigilia della spedizione italiana per esortare la cavalleria di Francia a seguire Carlo contro Manfredi (ma prive di un reale interesse per la sua figura, che appare piuttosto come lo strumento per il rinnovarsi di un'istituzione tradizionalmente francese quale, appunto, la crociata), si giunge così alle celebrazioni del sovrano, di poco successive alla sua morte (1285), da un lato dell'incompleta *Chanson du Roi de Sezile* di Adam de la Halle e, dall'altro, delle opere storiografiche di Primat, per il quale Carlo rappresenta l'incarnazione dello spirito militare e aggressivo dell'aristocrazia francese, e poi di Guillaume de Nangis, che trasferisce l'elogio della grandiosa politica di espansione e di guerra dell'ambizioso figlio cadetto del re di Francia a gloria della stessa monarchia capetingia<sup>4</sup>.

Giudizio diametralmente opposto sul conte di Provenza e re di Sicilia emerge, invece, dagli scrittori di ambiente ghibellino, che imputarono a Carlo crudeltà, rapacità e perfidia, delineando, dalle accuse dei cronisti siciliani contro l'oppressione francese nell'isola a quelle della storiografia cittadina dell'Italia centro-settentrionale, il quadro di una *mala signoria* che avrebbe trovato riscontro, come è noto, nei versi della *Commedia*<sup>5</sup>. Copiosa è la letteratura ostile

vaglia (\*1272), Federico (nato da Margherita, figlia di Federico II) e Ottokar di Boemia. Cfr. anche l'espressione "li champion Jhesucrist" riferita ai soldati francesi vincitori di Benevento da Brunetto Latini in *Tresor* I, 98 (*Li Livres dou Tresor, édition critique par F. J. CARMODY, Los Angeles, Berlekey, 1945; rist. Slatkine, Genève 1975, p. 81*).

<sup>4</sup> Sulle canzoni di Rutebeuf (*La chanson de Pouille e Le dit de Pouille*, in *Œuvres complètes de Rutebeuf*, publiées par E. FARAL et J. BASTIN, Paris 1959-1960, I, pp. 431-439) cfr. L. CAPO, *Da Andrea Ungaro a Guillaume de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il regno di Francia*, in "Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge - Temps Modernes", 89 (1977/2), pp. 811-888 (p. 816: "Manca del tutto l'idea che frutto dell'impresa possano essere terra e uomini, una realtà concreta da amministrare e governare; e non è un'assenza tattica [...], tanto che più tardi lo stesso Rutebeuf, in occasione di un nuovo progetto di crociata, accusa Carlo [scil. in *La nouvelle complainte d'Outremer*] di curarsi più delle sue terre che di partire al servizio di Dio"); al medesimo contributo si rimanda anche per le cronache francesi, pp. 860-888 (in partic. pp. 873 ss.). Per Carlo e Adam de la Halle cfr. BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 58-62, e ID., *Letteratura e politica fra Provenza e Napoli*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international... (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998 (Nuovi studi storici, 45), pp. 159-172: p. 167.

<sup>5</sup> Si vedano le parole di Carlo Martello in *Pd VIII*, vv. 67-75: "E la bella Trinacria, che caliga / tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo / che riceve da Euro maggior briga, / non per Tifeo ma per nascente solfo, / attesi avrebbe li suoi regi ancora, / nati per me di Carlo e di Ridolfo, / se *mala signoria*, che sempre accora / li popoli soggetti, non avesse / mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'" (testo DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, 4 voll., Firenze 1994<sup>2</sup>). Per il giudizio dantesco su Carlo si veda, preliminarmente, la voce a cura di R. MANSELLI *Carlo I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Enciclopedia Dantesca (ED)*,

a Carlo, a cominciare – come hanno messo a fuoco, da angolature diverse, il volume di Martin Aurell e il fondamentale studio di Stefano Asperti, oltre alle già citate pagine di Barbero – dalla poesia trobadorica<sup>6</sup>. Colpisce in essa la quasi completa assenza di testimonianze favorevoli all'Angioino, soprattutto quando si consideri che già dal novembre 1251, allorché Barral de Baux tradì la coalizione di città provenzali ribelli, la maggior parte dell'aristocrazia provenzale, compresi due influenti cavalieri-trovatori come Bertran de Lamanon e Sordello, appare schierata accanto al nuovo conte, che qualche anno dopo avrebbe seguito fedelmente nella spedizione contro Manfredi. Nonostante una durevole (e reciprocamente proficua) collaborazione con l'aristocrazia provenzale, Carlo non fu, dunque, mai in grado di incarnare gli ideali cortesi e cavallereschi propri della tradizione poetica e della cultura occitaniche<sup>7</sup>. Anche l'unico componimento 'carlista' che ci sia stato conservato, il fortunato sirventese di Peire de Chastelnuo *Oimais no-m cal far plus long'atendensa* (BdT 336,1), risulta a ben guardare, più che un elogio dell'Angioino, una celebrazione della nobiltà provenzale che ha combattuto al suo fianco a Benevento (rappresentata proprio dalle figure di Barral de Baux, e del figlio Bertran, e di *monsegn'En Sordel*, significativamente associato alla figura del conte precedente, Raimondo Berengario V), mentre il verso conclusivo, nell'esprimere la certezza che il re di Sicilia si ricorderà dei cavalieri di Provenza ("De Proenzals li penra suvinenza", v. 50), lascia in effetti trasparire l'inconfessata preoccupazione che, alla fine, egli possa non mostrare la dovuta gratitudine<sup>8</sup>.

Il quadro della letteratura relativa a Carlo è però complicato dal fatto che i giudizi su di lui non risultano nettamente bipartiti tra un'aperta ostilità di marca ghibellina e il favore della parte guelfa, il consenso degli ambienti di Chiesa e

Roma 1970, I, pp. 834-836; sulla storiografia italiana di area siciliana e centro-settentrionale cfr. BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 94-117.

<sup>6</sup> M. AURELL, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII<sup>e</sup> siècle*, [Paris] 1989, pp. 151 ss.; S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti "provenzali" e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna 1995 (Memoria del tempo, 3); BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 46 ss. (ma anche ID., *Letteratura e politica* cit.) Il volume di Asperti, in particolare, si segnala per le importanti riflessioni sui diversi ambienti culturali legati all'Angioino e per l'ampiezza di prospettiva, che ne fanno un prezioso strumento di consultazione non solo per gli specialisti degli studi filologici e letterari.

<sup>7</sup> AURELL, *La vielle* cit., p. 175; sulla presenza di Bertran de Lamanon (rientrato proprio in quel periodo alla corte di Aix) e di Sordello alla firma del trattato, in qualità di testimoni cfr. invece pp. 109 e 112-114. Per l'adesione di Barral de Baux alla causa del conte cfr. L.-H. LABANDE, *Avignon au XIII<sup>e</sup> siècle: l'évêque Zoen Tencarari et les Avignonnais*, Paris 1908, pp. 140-142.

<sup>8</sup> Testo A. DE BASTARD, *La bataille de Bénévent (1266) et la mort de Manfred*, in "Revue de Langues Romanes", LXXIX (1972), pp. 231-256; il contributo prosegue in *La bataille de Bénévent II*, *ibid.*, LXXX (1973), pp. 95-117. Cfr. anche *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, 2 voll., Roma 1931: II, pp. 230-234 [CLXIII]. La sigla BdT identifica la *Bibliographie der Troubadours*, von Dr. A. PILLET, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Dr. H. CARSTENS, Halle (Saale) 1933 (Schriften der Königsberger Gelehrten Gesellschaft, Sonderreihe Bd. 3).

una generale disapprovazione di orientamento cortese-cavalleresco; le critiche, in particolare, si distribuiscono nei testi in modo trasversale<sup>9</sup>. Numerose accuse vengono indirizzate a Carlo anche dal mondo ecclesiastico. Particolarmente aspre sono quelle mosse da papa Clemente IV nelle lettere del biennio 1266-'67, tra la vigilia della battaglia di Benevento e l'annuncio della discesa di Corradino in Italia; esse testimoniano di un periodo di tensione tra la Chiesa e il suo campione, il quale, dopo la conquista del regno, non si era probabilmente mostrato all'altezza delle aspettative del pontefice e, soprattutto, aveva intrapreso una politica troppo indipendente e spregiudicata, ignorando (in particolare nella violazione di privilegi e libertà ecclesiastiche) gli impegni presi al momento dell'investitura. Il papa richiama Carlo ad un'agire morale, alle sue responsabilità sugli abusi, le violenze, gli eccessi del suo esercito (a cominciare dal sanguinoso sacco di Benevento); lo esorta a rifuggire da crudeltà, avarizia e lussuria; biasima il malgoverno, la corruzione e gli sprechi che la *publica fama* (concetto giuridico, si badi, non semplice 'raccolta di dicerie') attribuisce all'amministrazione angioina, e attacca l'insostenibile pressione fiscale imposta ai sudditi; infine, accusa il re di cercare ogni genere di pretesto pur di non pagare il dovuto, mostrando così una colpevole ingratitudine nei confronti degli uomini – baroni, ufficiali, *stipendiarii*, ma anche ecclesiastici – che hanno combattuto per lui<sup>10</sup>.

Le lettere di Clemente IV muovono da presupposti religiosi ed etici, ma hanno anche un forte significato politico: richiamando il sovrano francese ai propri doveri di principe cristiano, mirano a ribadire l'indipendenza della Chiesa e il primato del pontefice, impegnato proprio in quei mesi a ristabilire l'ordine ecclesiastico nel meridione d'Italia e ad affrancare l'episcopato dalla condizione di *strumentum regni* che lo aveva afflitto durante la dominazione sveva<sup>11</sup>. Si comprendono in questa prospettiva gli atteggiamenti di diffidenza manifestati nei confronti di Carlo, anche negli anni seguenti, da circoli ecclesiastici e da pontefici (come Gregorio X e Niccolò III) che valutarono l'opportunità di un'azione politica indipendente da quella angioina. Tale orientamento di

<sup>9</sup> Non accade lo stesso, invece, per i giudizi positivi (invero complessivamente minoritari), ad esclusione forse del riconoscimento della forza militare dell'Angioino.

<sup>10</sup> Si veda la ricognizione di BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 94-99, da confrontare con gli appunti di E. PÁSZTOR, *Per la storia degli Angioini ed il papato*, in *Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia* cit., pp. 205-245; pp. 218-219. Le lettere di Clemente IV a Carlo non sono tutte comprese tra le bolle ufficiali dei registri vaticani; alcune di esse fanno parte, infatti, delle cosiddette 'lettere segrete' raccolte nel Settecento da Martène e Durand (*Thesaurus novus anecdotorum*, prodit nunc primum studio et opera domni E. MARTENE et domni U. DURAND, Lutetiae Parisiorum 1717; rist. in 5 voll. Farnborough 1968). Sintetiche e sufficienti informazioni sulle pontificie lettere segrete i non specialisti troveranno in G. BATTELLI, *Un appello di Carlo d'Angiò contro Manfredi*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma 1974, I, pp. 71-85; pp. 78-79 n.

<sup>11</sup> Il piano di riforma delle istituzioni ecclesiastiche perseguito da Clemente IV nel regno di Sicilia, con l'aiuto del fido legato Raoul Grosparmi, è delineato da PÁSZTOR, *Per la storia* cit. (citaz. da p. 209).

pensiero si riverbera sul giudizio della storiografia ecclesiastica meno appiattita sulle posizioni ufficiali della Chiesa: è il caso della *Cronica* di Salimbene da Parma e della *Historia ecclesiastica* e degli *Annales* di Tolomeo da Lucca<sup>12</sup>.

Oggetto di questo contributo è la letteratura in volgare avversa a Carlo d'Angiò. A un riesame del sistema di testi duecenteschi in lingua d'oc e di sì si accompagnerà un tentativo di allargamento del campo di indagine, dalla Provenza e dall'Italia angioina alla 'ghibellina' Catalogna (in particolare la *Crònica* di Bernat Desclot, composta nel periodo immediatamente successivo alla morte di Pietro III)<sup>13</sup>, per chiudere con un confronto – sulla scorta di uno studio di Lidia Capo<sup>14</sup> – con alcune testimonianze di area francese, favorevoli questa volta al re di Sicilia e, in un paio di circostanze (la *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae* di Andrea Ungaro e i cosiddetti *Consigli* per l'impero trasmessi da Carlo a Filippo l'Ardito), a lui direttamente collegabili. Obiettivo dell'analisi è fornire qualche nuovo elemento di riflessione sugli ambienti culturali e ideologici ostili, maldisposti o diffidenti nei confronti del sovrano angioino; sui canali di diffusione e sulla circolazione di idee, temi, testi; infine, sulla stessa multiforme figura di Carlo, e sulle motivazioni e sul senso di quella diffrazione – e deformazione – di caratteri che si riscontra nelle testimonianze scritte dell'epoca.

Si impongono, *in limine*, una precisazione e una spiegazione. Accadrà di incontrare con una certa frequenza, nelle pagine che seguono, l'aggettivo 'ghibellino', non solo in relazione al contesto italiano; a quest'altezza cronologica, il termine non sarà tanto da intendere nel significato di 'filo-imperiale', quanto in quello, negativo, di 'anti-angioino' e 'anti-guelfo'<sup>15</sup>.

Quanto, invece, alla scelta di volgere l'attenzione all'ambito catalano, che devo a un suggerimento di Stefano Asperti<sup>16</sup>, essa si giustifica con la crescente importanza assunta in quegli anni dal regno di Aragona nelle questioni italiane e negli equilibri internazionali. L'ascesa aragonese, culminata negli anni '80 con i Vespri siciliani e con l'offerta della corona dell'isola a Pietro III e, poi, con la vittoriosa resistenza all'invasione dei crociati

<sup>12</sup> BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 26-30 e 34-37.

<sup>13</sup> L'edizione di riferimento è BERNAT DESCLOT, *Crònica*, a cura de M. COLL I ALENTORN, 5 voll., Barcelona 1987 (Els nostres clàssics, col·leció A, 62; reimpressió de l'edició de 1949, rev. per J. AINAUD). La cronaca, di piacevolissima lettura, è disponibile anche nella traduzione italiana di F. MOISÈ, in R. MUNTANER – B. D'ESCLOT, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, introduzione di L. SCIASCIA, Palermo 1984, pp. 399-636. Per un inquadramento si vedano preliminarmente le pagine dedicate da Asperti a *La "Crònica" di Bernat Desclot* in V. BERTOLUCCI, C. ALVAR e S. ASPERTI, *Le letterature medievali romanze d'area iberica*, Bari 1999 (Manuali, 109), pp. 383-385 (bibliografia pp. 476-477).

<sup>14</sup> CAPO, *Da Andrea Ungaro* cit.

<sup>15</sup> Svolge osservazioni sui concetti di guelfismo e ghibellinismo, a partire dalla documentazione dell'epoca, R. M. DESSI, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 3-78 (ed. provvisoria).

<sup>16</sup> Si vedano anche le stimolanti riflessioni 'catalane' dello stesso ASPERTI, *Carlo I d'Angiò* cit., pp. 68-70 e pp. 187-188.

francesi, sostenuti dal papa filoangioino Martino V e guidati da Filippo III l'Ardito, nipote e 'sodale' di Carlo, era cominciata molto tempo prima, con le conquiste di Giacomo I (Valencia, Maiorca) e l'ampliamento dell'influenza catalana nel Mediterraneo occidentale. Anche il coinvolgimento aragonese in Italia è databile ad almeno due decenni avanti i Vespri, allorché nella tarda primavera del 1262 l'Infante Pietro sposò la *bella figlia* (*Purg.* III, v. 115) di Manfredi, Costanza, portando il regno all'interno di un sistema di alleanze e relazioni di marca ghibellina. Perché il sovrano d'Aragona assumesse una posizione ufficialmente attiva nella penisola occorre aspettare, però, il 1277-'78, quando Pietro successe al padre Giacomo (che si era impegnato con la casa di Francia a non aiutare Manfredi contro Carlo). Tuttavia, già dopo la battaglia di Benevento la corte barcellonese era divenuta un punto di riferimento per la *pars imperii*, tanto che numerosi profughi del regno svevo avevano trovato accoglienza presso l'Infante: Ruggero di Lauria, ad esempio, e Corrado e Manfredi Lancia, congiunti dello stesso re di Sicilia e parenti degli Agliano (famiglia in cui, oltre a Giordano, vincitore di Montaperti, e Bartolomeo, entrambi imprigionati dopo Benevento, si distingue il conte Bonifacio, che secondo il racconto del cronista catalano Desclot accompagnò Costanza a Montpellier per il matrimonio)<sup>17</sup>.

Dopo la sconfitta di Corradino a Tagliacozzo nel 1268, più che al giovane *Federigo il terzo*, nato da Margherita figlia di Federico II (il quale proclamava nel '69 la propria 'imminente' discesa nella penisola, di cui reca traccia anche la tenzone fiorentina di Monte con anonimo)<sup>18</sup>, proprio a Pietro i ghibellini guardarono per un riscatto delle proprie avvilitate sorti. Né del resto, nonostante le posizioni neutrali del padre Giacomo, l'Infante faceva molto per tenere nascoste le proprie aspirazioni sul regno di Sicilia: almeno dal 1265, infatti, nei libri dei Conti della corte la moglie Costanza è indicata come *Madona la Reyna*, e sono documentate nel biennio '67-'68 relazioni con Enrico di Castiglia, senatore di Roma e capo della confederazione ghibellina in Toscana, da poco schieratosi contro Carlo d'Angiò, come vedremo, al fianco di Corradino<sup>19</sup>. Tali ambizioni divennero manifeste

<sup>17</sup> *Crònica* cit., II, pp. 159-162, cap. LI (*Com l'Infant En Pere de Aragó pres per muller la filla del rey Manfré de Secília*). Per i contatti tra la corte di Pietro d'Aragona e uomini politici e letterati italiani di parte ghibellina si vedano gli studi di H. WIERUSZOWSKI raccolti in *Politics and culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971 (Raccolta di studi e testi, 121); in particolare *La corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana*, pp. 185-222 (già in in "Archivio storico italiano", XVI-XVII [1938], pp. 141-162 e 200-217), e *Politische Verschwörungen und Bündnisse König Peters von Aragon gegen Karl von Anjou am Vorabend der sizilianischen Vesper*, pp. 223-278 (già in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 37 [1957], pp. 136-191). Per il matrimonio tra Pietro e Costanza cfr. p. 191 n.: "Nell'aprile del 1262 Costanza fu affidata a Bonifazio d'Angiano, zio di suo padre, e agli ambasciatori aragonesi per il trasferimento a Montpellier, dove ebbero luogo le nozze (*Reg. Imp.* V, 1, nr. 4334<sup>a</sup>); quindi non doveva avere ancora 13 anni".

<sup>18</sup> La citazione è tratta dall'adespoto *Se Federigo il terzo e re Ric[c]iardo* [63<sup>a</sup>], responsivo del già citato sonetto di Monte Andrea (cfr. n. 3), di cui si leggano le quartine: "Per molta gente par ben che si dica / ca 're di Spangna volgia la corona. / 'E 'l buon Ric[c]iardo re vi s'afatica, / né per tema d'alcun no l'abandona!'. / Federigo di Stoffo già né-mica / par che si celi, secondo che si suona. / Questa novella ancor ci pare antica: / 'Re di Buem, co' lor, venir rasgiona!" (ed. Minetti cit.).

<sup>19</sup> Pietro doveva essere entrato in rapporti con don Enrico già nel 1255, quando questi si era rifugiato a Valencia e a Barcellona, presso la corte aragonese, in séguito alla scoperta della ribellione contro il fratello Alfonso X *el Sabio*: Enrico si accordò con Giacomo I il Conquistatore per muovere guerra ad Alfonso, ma i due re vennero a patti l'anno dopo; cfr. M. DE RIQUER, *Il significato politico del sirventese provenzale*, in *Concetto, storia, miti e immagini*

nel 1269, quando l'alleanza con Alfonso X, aspirante alla corona imperiale, si concretizzò in un'ambasciata congiunta agli 'amici dell'Impero' di Lombardia e Toscana, nella quale l'Infante Pietro rafforzò i propri rapporti con i ghibellini italiani (in particolare con Provenzano Salvani) e rivendicò, secondo la testimonianza degli *Annales Placentini Gibellini*, la propria legittimità alla successione del suocero Manfredi nel regno di Sicilia, usurpato da Carlo ("propter regem quondam Manfredum socerum eius quem ipse Karolus occidit auferendo sibi regnum Scicilie, quod ad se dicit pertinere pro uxore eius")<sup>20</sup>. Il coinvolgimento di Pietro nelle relazioni ghibelline crebbe con la salita al trono. Sono documentati i suoi rapporti con il marchese Guglielmo VII di Monferrato, vicario di Alfonso X per la Lombardia, impegnato dal 1272 nella lotta contro l'Angioino: a lui si rivolse nel 1280 perché intercedesse in suo favore presso il sovrano di Castiglia, in preparazione della conquista dell'isola<sup>21</sup>.

La politica antiangioina del re d'Aragona non si limitò, però, all'Italia; pur se in forma meno esplicita, e con un coinvolgimento meno diretto, Pietro coltivò qualche ambizione anche sulla Provenza, che la sua casata aveva retto per più di un secolo e mezzo, fino alla morte di Raimondo Berengario V (1245) e alle nozze di Carlo con la figlia del conte, Beatrice (31 gennaio 1246), che gli fruttò la *gran dota provenzale* (*Purg.* XX, v. 61). Nel 1264 Pietro appoggiò la rivolta antiangioina, "tuée dans l'œuf", promossa da Ugo des Baux e Alberto di Lavagna, capeggiata dal mercante marsigliese Joan de Manduel e mirante proprio all'unione con il regno d'Aragona<sup>22</sup>; e almeno dal 1265 la sua corte ospitò trovatori provenzali in esilio, fuggiti alla repressione di Carlo, come Paulet de Marselha, Bonifaci de Castellana e Guilhem de Montanhagol (documentato in un registro della cancelleria nel '68)<sup>23</sup>. Proprio Guilhem, ancora in patria, aveva subito manifestato (1246 ca) la propria insofferenza per i nuovi dominatori francesi, cui nel sirventese *Ges, per malvastat qu'er veyra* (*BdT* 225,5) aveva contrapposto la valorosa figura del padre di Pietro d'Aragona, Giacomo, capace, al contrario dei capetingi, di far fronte ai musulmani. Vent'anni dopo dalla corte barcellonense Paulet de Marselha attaccava, in una celebre e anomala pastorella di argomento politico (*L'autrier m'anav' ab cor pensiu*, *BdT* 319,6), il malgoverno provenzale di Carlo e il suo perfido progetto di "dezeretar lo rei" (v. 34 e v. 47) Manfredi, incitando Pietro, "gentil enfan d'Arago", a reclamare "so que de son linhatge fo" (vv. 58 e 60)<sup>24</sup>.

La legittimità delle pretese aragonesi sulla contea di Provenza è sottolineata anche nella *Crònica* di Desclot: con significativa rottura della progressione cronologica l'autore inserisce, prima di parlare delle imprese di Giacomo I e di Pietro III, il racconto romanzesco

*del Medio Evo*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1973 (Civiltà europea e civiltà veneziana, Aspetti e problemi, 7), pp. 287-309: p. 293.

<sup>20</sup> *Annales Placentini Gibellini*, a. 1269, in *MGH. Scriptores*, XVIII, p. 535. Per tutte le questioni accennate si veda lo studio di WIERUSZOWSKI, *La corte di Pietro* cit., pp. 187-188 e 207-211, e *Politische Verschwörungen* cit., pp. 226-227.

<sup>21</sup> Cfr. la voce *Guglielmo VII, marchese di Monferrato*, a cura di A. A. SETTIA, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma, LX, 2003, pp. 764-769.

<sup>22</sup> HERDE, voce *Carlo I* cit., p. 205. Scrive AURELL, *La vielle* cit., pp. 27-28: "rompant avec la politique de neutralité avec le roi de France menée par son père, le futur roi d'Aragon entend empêcher la poussée des Capétiens en Méditerranée".

<sup>23</sup> M. DE RIQUER, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Barcelona 1975: III, p. 1430, n. 8.

<sup>24</sup> Edizioni: *Les poésies de Guilhem de Montanhagol, troubadour provençal du XIII<sup>e</sup> siècle*, éditées par P. T. RICKETTS, Toronto 1964 (*Studies and Texts*, 9); I. DE RIQUER, *Las poesías del trovador Paulet de Marselha*, in "Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona", XXXVIII (1979-1982), pp. 133-205.

e fantastico – oltre che paradigmatico e rivelatore della intrinseca qualità della casata – de *lo bon comte* di Barcellona (da identificare quasi certamente con Raimondo Berengario IV), recatosi in incognito in Germania per difendere in duello l'imperatrice, accusata di infedeltà dai *falses lausengers*, e ricompensato infine dall'imperatore con il marchesato di Provenza<sup>25</sup>.

È difficile credere che Pietro sperasse davvero di poter entrare in possesso della contea, che dal 1251 era saldamente nelle mani di Carlo; la sua politica dà tuttavia la misura dell'ampiezza dell'azione aragonese nel Mediterraneo occidentale, e della strategica contrapposizione con il vasto e composito dominio angioino, che ne fecero il punto di riferimento del fronte convenzionalmente definibile come ghibellino.

## 2. "Proensal"

Come documenta il sirventese *Ges, per malvastat* di Guilhem de Montanhagol, le prime critiche giunsero a Carlo d'Angiò dal mondo trobadorico, nel periodo immediatamente successivo alla sua investitura a conte di Provenza<sup>26</sup>. La signoria di un francese non venne accolta con favore dai provenzali, nella cui memoria era ancora ben vivo il ricordo della crociata albigese. Oltretutto Carlo, intenzionato a "utiliser en deçà du Rhône les mêmes méthodes administratives qui assurent le succès des Capétiens en Languedoc"<sup>27</sup>, aveva condotto con sé dalla Francia del Nord un nutrito gruppo di esperti di diritto, cui aveva affidato gli incarichi principali nel governo della contea sottraendoli all'aristocrazia occitanica<sup>28</sup>. Fino al 1247 la nobiltà provenzale rimase in diffidente attesa. Come rivela il convenzionale – ma non per questo vuoto di significato – *conselh* di Sordello al principe (1246), *Ar hai proat q'el mon non ha dolor* (*BdT* 437,4), essa si augurava, senza farsi troppe illusioni, che il nuovo conte fosse in grado di rispondere alle aspettative e alle esigenze del ceto cavalleresco: compiendo *rics faitz*, 'nobili imprese' (conquiste, spartizioni, magari anche un'azione decisa contro le autonomie comunali), e mostrando *largueza*, liberalità nel donare (tanto ai *militēs* quanto a trovatori e giullari), secondo le regole della società

<sup>25</sup> *Crònica* cit., II, pp. 45-62, capp. VII-X. Sul valore ideologico di questo racconto, e più in generale dei capitoli iniziali della cronaca di Desclot, si vedano le pagine di A. GODDARD ELLIOTT, *The historian as artist: manipulation of history in the chronicle of Desclot*, in "Viator", 14 (1983), pp. 195-209.

<sup>26</sup> Per il contesto politico e culturale in cui viene a insediarsi la signoria di Carlo si veda il contributo di J. CHIFFOLEAU, *I ghibellini del regno di Arles*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 364-388 (trad. di *Les Gibelins du royaume d'Arles: notes sur les réalités impériales en Provence dans les deux premiers tiers du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Papauté, monachisme et théorie politique. Études d'histoire médiévale offerts à Marcel Pacaut*, sous la direction de P. GUICHARD, M.-T. LORCIN, J.-M. POISSON et M. RUBELLIN, Lyon 1994, pp. 669-695).

<sup>27</sup> AURELL, *La vielle* cit., p. 156.

<sup>28</sup> Cfr. la voce *Carlo I d'Angiò*, re di Sicilia a cura di P. HERDE, in *DBI*, XX, 1977, pp. 199-226: p. 200.



cortese<sup>29</sup>. Tuttavia, almeno fino a quando, nel 1251, di ritorno dalla crociata riuscì finalmente a richiamare attorno a sé l'aristocrazia di Provenza, Carlo non diede prova di nessuna delle qualità attese.

Nel 1247, Bertran de Lamanon rimprovera al proprio signore, in due sirventesi (*Ja de chantar nulh temps no serai mutz*, BdT 76,9; *Pueis chanson far no m'agensa*, BdT 76,15), la lontananza dalla Provenza e il disinteresse per la contea. L'Angioino si mostra inerte e timoroso di fronte all'arroganza dei comuni ribelli, che usurpano i suoi diritti; il potere comitale è indebolito e umiliato, con grave danno per l'unità della signoria e per tutta l'aristocrazia occitana (tanto che coloro che hanno combinato il matrimonio della figlia di Raimondo Berengario andranno d'ora in avanti, dice il poeta, "am caps clis", 'a capo chino')<sup>30</sup>, oltre che per Bertran stesso, visto che l'insubordinazione di Arles e la passività del conte gli sottraggono alcune rendite percepite sul territorio della città: "per qu'ieu nulh temps no serai d'aital sens, / s'om las rendas qu'ieu hi pert no-m rendia"<sup>31</sup>. L'assenza di Carlo dal suolo provenzale era la conseguenza del persistere di un legame privilegiato con la terra natale, alla quale era ancora rivolta l'attenzione del figlio cadetto del re di Francia. Egli rimase lontano dalla contea non solo durante la crociata del 1248, al séguito del fratello, ma anche negli anni successivi: sedata nel 1251 la rivolta comunale, per la quale ottenne il permesso di rientrare in patria anticipatamente, alla morte della madre e in assenza di Luigi fu costretto ad assumerne le funzioni di regnante, sicché la Provenza venne affidata, per sei anni fino al 1257, a un vicario (Ugo d'Arcis prima e Eude di Fontaine poi).

Bertran de Lamanon si mostra particolarmente ostile all'idea della crociata perseguita da Carlo. Il tema dell'insufficienza del sovrano francese contro gli infedeli ricorda quello svolto da Guilhem de Montanhagol: ben difficilmente Carlo potrà fare conquiste in *Turquia*, visto che non riesce nemmeno a reclamare ciò che gli appartiene di diritto sul suolo di Provenza<sup>32</sup>. Meno polemico,

<sup>29</sup> Si vedano i primi quattro versi dell'unica stanza conservata (insieme al verso incipitario): "Bars q'a vint anz no fai comenzamen / de far rics faitz, a gaug donan rien, / ja no-i aia nuls hom respieg a cen, / q'ill meillor faich s'acordon ab joven". Testo *Sordello, le poesie*, nuova edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario a cura di M. BONI, Bologna 1954 (Biblioteca degli "Studi mediolatini e volgari", I), p. 168. Sull'importanza della figura di Sordello nella poesia del XIII secolo si veda il recente contributo di S. ASPERTI, *Sordello tra Raimondo Berengario V e Carlo I d'Angiò*, in "Cultura neolatina", LX (2000; Atti del Convegno Internazionale di Studi su Sordello da Goito), pp. 141-159; p. 159: "L'insieme dell'opera di Sordello si configura [...] come momento 'forte' di ricostruzione di un paradigma cortese-cavalleresco coerente, nutrito di un legame vitale con l'aristocrazia e i valori nobiliari: l'onore, la prodezza, la grandezza".

<sup>30</sup> *Pueis chanson far no m'agensa* [V], vv. 43-44. Testo *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, par J.-J. SALVERDA DE GRAVE, Toulouse 1902 (Bibliothèque Méridionale, I<sup>re</sup> série, tome VII); rist. New York-London 1971.

<sup>31</sup> *Ja de chantar nulh temps no serai mutz* [IV], vv. 39-40.

<sup>32</sup> *Pueis chanson far*, vv. 45-50: "Mas se-l fils del rei de Fransa / pert sai enfre sos vesis, / tart conqerra per semblansa / outramar Turcs ni Colmis, / qar qi mal demanda-l sieu, / grieu

ma ugualmente significativo – anche per l'ironica menzione di Bertran de Lamanon quale "marinier ben saben / de la mar" (vv. 17-18), cui sarebbe gradito passare *oltra mar* con il conte –, appare il faceto diniego di Sordello a seguire il proprio *seignor* nella crociata, con la scusa di temere "fort la mar, qan mals temps es" (v. 14)<sup>33</sup>. Come il sodale Bertran, anche il trovatore mantovano preferisce rimanere sul suolo provenzale, nella delicata transizione della contea dalla signoria della casa di Barcellona a quella capetingia, tra le inquiete aspirazioni centrifughe dell'aristocrazia militare e il tentativo di emancipazione dei comuni della valle del Rodano.

Alle accuse di negligenza e inerzia politica e militare si aggiunsero quelle per la mancanza di *largueza*. Il biasimo avrebbe accompagnato l'intera carriera di Carlo; ancora nel 1269, con il regno di Sicilia ormai saldamente nelle mani del francese, in punto di morte Sordello si lamenta – ricevendo, peraltro, una risposta assai piccata da parte di Carlo, il quale enumera i benefici accordati al trovatore e lo accusa a sua volta di essere un ingrato: "qi-l dones un contat, grat no li-n sent[i]ria" – della scarsa generosità e sollecitudine del proprio signore, che lo lascia "paubre d'aver" (*Toz hom me van disen en esta maladia*, BdT 437,37)<sup>34</sup>. Interessante è il caso della rubrica apposta nel manoscritto P al mottetto francese *Non sai qu je die*: "Aqest fe messer Sordel pro Karl". Il testo è, in realtà, un convenzionale lamento sulla corruzione del mondo, sulla scomparsa di *cortesie* e sul trionfo di *ypocresie* e *avaritie*; proprio la fama dell'Angioino, insieme alla probabile conoscenza della tenzone del '69, avranno però suggerito di attribuire il componimento al trovatore mantovano, e di intenderlo come rivolto a Carlo<sup>35</sup>. Le prime critiche alla sua *avaritia* risalgono, comunque, ancora al noto sirventese di Guilhem de Montanhagol *Ges, per malvastat*: accogliendo il conte francese, la Provenza ha mutato la leale signoria barcellonese con una dominazione malvagia e avida (*avara*), tanto che ora non merita nemmeno più di essere definita *Pro-ensa*, terra di prodezza e lealtà, ma *Falh-ensa*, terra di ipocrisia e viltà (vv. 8-14)<sup>36</sup>:

conqerra l'autrui fieu"; *Ja de chantar nulh temps*, vv. 29-32: "... e uol passar en Terra de Surria. / Guardatz s'o fai ben ni adrechamens / que so que pert de sai aunidamens / uol demandar ad aquels de Turquia".

<sup>33</sup> *Lai al comte mon seignor voill pregar* [XXIX] (BdT 437,18), vv. 17-18 e 14.

<sup>34</sup> Cfr. *Sordello* cit., pp. 178-179 (testo) e pp. XCVIII ss. Nuovi elementi e riflessioni su questa tenzone e sui rapporti tra Sordello e Carlo dopo la spedizione italiana sono in C. GRECO, *Sordello e l'Abruzzo*, in "Cultura neolatina", LX (2000; Atti del Convegno Internazionale di Studi su Sordello da Goito), pp. 46-58.

<sup>35</sup> Sulla questione della paternità del componimento cfr. l'introduzione di Boni in *Sordello* cit., pp. CVI-CVIII (testo alle pp. 278-279); si vedano ora le considerazioni di ASPERTI, *Carlo I d'Angiò* cit., pp. 175-179 (con la proposta di correzione testuale, p. 176 n. 47).

<sup>36</sup> Il gioco di parole, come osserva AURELL, *La vielle* cit., p. 156, è anche in Peire Guilhem de Luzerna e in Peire Cardenal.

De re mos cors no s'esfreya  
 mas quar so nom camget Proensa,  
 que falhi tan que-s desleya;  
 per qu'ueymais aura nom Falhensa,  
 quar leyal senhori' e cara  
 a camjada per avara  
 don pert sa valensa.

Nel manifestare la propria ostilità al nuovo signore, Guilhem sfrutta il motivo, presente anche nella tradizione oitanica, della mancanza di *largesse* della casa di Francia<sup>37</sup>; ritroveremo il tema nel sirventese adespoto – di cui ci occuperemo più avanti, in un contesto più ampio – *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalh*, nel quale Luigi IX è biasimato in quanto sovrano che “pauc val e pauc dona” (*BdT* 461,164a, v. 29)<sup>38</sup>.

La realtà dei fatti, in ogni caso, doveva verosimilmente corrispondere al *topos*. L'accusa diviene così anche più esplicita – ma meno grave, visto che la riprensione è attenuata dall'elogio delle altre qualità del conte, e dall'invocazione incipitaria al sacro diritto del trovatore di parlare liberamente, secondo verità e coscienza, per lodare *los pros* e biasimare *los croys* – in Granet, *Comte Karle, ye-us vuelh far entenden* (*BdT* 189,1); Carlo, per la nobiltà di lignaggio e le altre virtù cortesi, sarebbe un signore perfetto, se non fosse per la sua assoluta mancanza di *largueza* (vv. 9-16)<sup>39</sup>:

Ar chantarai de vos prumeiramen,  
 cum del plus aut linhatge que anc fos  
 etz. E foratz en totz faits cabalos,  
 si fossetz larcx, don avetz pauc talan,  
 que be n'avez la terra e-l poder.  
 Et en vos es guays, solatz e deportz,  
 e troba-us hom adreyt e gen parlan  
 et avinen, ab qu'om res no-us deman.

Il sirventese di Granet si segnala anche per alcuni versi, forse interpolati<sup>40</sup>, di duro attacco all'amministrazione angioina. Il trovatore punta il dito contro i *bailos* del conte, rapaci e corrotti (“Mas tot es dreg sol qu'ilh n'ayon l'argen!”, v. 31); è però evidente che la sua lamentela coinvolge l'intero sistema di governo importato da Carlo in Provenza sul modello francese, che scompagina le consuetudini che regolano i rapporti tra il signore e i baroni nella contea: i funzionari

<sup>37</sup> Cfr. E. KOHLER, *Ideal und Wirklichkeit in der höfischen Epik. Studien zur Form der frühen Artus- und Graldichtung*; trad. it. *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, Bologna 1985, p. 32.

<sup>38</sup> Testo DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche* cit., II, pp. 205-208 [CLVI].

<sup>39</sup> Testo Granet, *trovatore provenzale*, edizione a cura di A. PARDUCCI, Roma 1929 (Miscellanea di letteratura del medio evo, IV), pp. 21-22.

<sup>40</sup> Cfr. le osservazioni di Parducci in Granet cit., p. 31.

angioini carpiscono ora, a vantaggio delle casse di Carlo, ciò che prima veniva donato all'aristocrazia (o dal conte direttamente o sotto forma di concessioni di rendite e privilegi), la quale si trova così a mal partito, vedendo assottigliarsi le proprie entrate: "Don li baro se tenon tug per mortz: / qu'hom lur sol dar, aras los vai rauban" (vv. 32-33).

L'insofferenza per la nuova, capillare amministrazione angioina emerge anche da due sirventesi di Bonifaci de Castellana, l'indomito avversario di Carlo che, anche dopo il perdono ottenuto nel 1256 per intercessione di Luigi IX, aveva continuato a perseguire una politica di affrancamento dal potere comitale, culminata nell'ultima, disperata rivolta del '62, che lo costrinse all'esilio (e dal '65 la sua presenza è documentata presso la corte dell'Infante Pietro)<sup>41</sup>. Bonifaci deplora la crescente importanza del diritto nella vita pubblica della contea, cui contrappone, sul modello di Bertran de Born, il mito aristocratico della guerra e della milizia; così in *Era, pueis yverns* (BdT 102,1), "Arbalestier be aresat / e cavalier, qan van rengat, / mi plason trop mais qe libel" (vv. 43-45), e soprattutto in *Gerra e trebailh e brega-m platz* (BdT 102,2) del 1260, in cui depreca la viltà dei Provenzali, che si lasciano umiliare da Carlo, e la debolezza di Asti e Genova, incapaci di opporsi efficacemente alla sua avanzata in Piemonte e in Liguria<sup>42</sup>. Bonifaci celebra la superiorità – anche 'estetica' – della guerra rispetto alle controversie giudiziarie (*plai*)<sup>43</sup>, e si scaglia contro i legisti (*avocatz*, v. 8) e gli ecclesiastici che assistono Carlo nella meticolosa e sistematica opera di rivendicazione e recupero dei diritti comitali; la giurisprudenza diviene nelle loro mani uno strumento di prevaricazione, e a chiunque presenti loro delle legittime rimostranze, reclamando il suo, rispondono che 'tutto, invero, appartiene al conte': "qar qi son dreit lur aporta / ill dion q'aiço es nientz, / q'es del Comte tot veiramenz" (vv. 12-14).

Analoghe accuse all'apparato burocratico e amministrativo angioino e ai funzionari di Carlo si levano, ancora una volta, da Bertran de Lamanon, trovatore-cavaliere che spese l'intera esistenza al fedele servizio dei conti di Provenza (Raimondo Berengario prima e Carlo d'Angiò poi), ai cui successi legò le proprie fortune, ma nei confronti dei quali mantenne sempre un atteggiamento franco e libero da servilismi, secondo la concezione tipicamente provenzale – cui il sovrano francese dovette abituarsi presto, almeno fin dai versi di Granet citati sopra – del signore quale *primus inter pares*. La sua scelta di campo è dettata da motivazioni di tipo utilitaristico: idealmente e ideologicamente Bertran, come Sordello, si sente vicino al prode e cortese conte di Tolosa Raimondo VII, acerrimo nemico di Raimondo Berengario, e allo stesso Bonifaci de Castellana,

<sup>41</sup> Sulla rivolta del 1262 cfr. HERDE, voce *Carlo I* cit., p. 203.

<sup>42</sup> Testo A. PARDUCCI, *Bonifazio di Castellana*, in "Romania", XLVI (1920), pp. 495-511.

<sup>43</sup> Vale la pena riportare l'intera prima strofa, in cui ben cinque versi su sette sono occupati dall'evocazione di scene militari: "Gerra e trebailh e brega-m platz, / e-m plai qan vei reiregarda, / e-m plai qan vei cavals armatz, / e-m plai qan vei grans colps ferir, / q'enaissi-m par terra estorta. / Q'aitals es mos cors e mos senz, / e de plai sai chascun jor menz".

irriducibile oppositore di Carlo, ma sceglie giudiziosamente di rimanere al servizio del potere centrale, comprendendo che l'epoca dell'anarchia feudale e delle autonomie signorili è giunta al tramonto. Tale visione pragmatica e disincantata della situazione non gli impedisce, però, di manifestare la sua insofferenza e il suo malessere per l'opprimente amministrazione angioina, che paradossalmente proprio lui, in Provenza come in Piemonte, contribuiva, per necessità e a malincuore, a rafforzare e diffondere. Paradigmatico di tale lacerante contraddizione è un passo del sirventese *Lo segle m'es camiatz* (BdT 76,11), lamento sulla decadenza della civiltà cortese inviato *al rey Castellan*, nel quale Bertran confessa il proprio fastidio per le mansioni e gli uffici che è costretto a svolgere ogni giorno, perdendo tempo ed energie – e si noti la corrispondenza terminologica con i sirventesi di Bonifaci – dietro a liti giudiziarie (*platz*), avvocati (*auocatz*) e scritture legali (*libelhs*), e sottoposto allo stretto controllo e all'arbitrio della corte, che mantiene i contatti con i propri ufficiali, come Bertran, attraverso una fitta ed efficace rete di molesti corrieri<sup>44</sup>.

Critico nei confronti dell'amministrazione comitale – ma evitando, attraverso l'uso dello stile comico, i toni aspri del sarcasmo e dell'invettiva<sup>45</sup> – è anche il sirventese *De la ssal de Proenza-m doill* (BdT 76,5), datato da Salverda de Grave al 1259 e assegnato da Aurell, con maggior verosimiglianza, al 1262<sup>46</sup>. Significativamente inviato proprio a Bonifaci de Castellana, impegnato a quell'altezza nell'estrema resistenza all'Angioino, il componimento prende di mira la gabella imposta da Carlo sul sale della Provenza. Si tratta di un tema di scottante attualità: l'instaurazione (che giuridicamente costituiva, anche in questo caso, un recupero) del monopolio sull'estrazione e sulla vendita del sale rappresentava infatti una mossa politica e finanziaria di grande rilievo, capace di far fluire nelle casse del conte un'enorme quantità di denaro (tanto che con i proventi della gabella Carlo finanziò gran parte della spedizione italiana), ma, allo stesso tempo, di causare significative decurtazioni alle rendite della piccola nobiltà locale, che controllava di fatto le saline. Il testo di Bertran si apre proprio con una lamentela per le perdite subite ("De la ssal de Proenza-m doill /

<sup>44</sup> "Del tot me sui uiratz, / totz enic e forsatz, / a sso que no-m platz mia. / Que me couen de platz / pensar e d'auocatz, / per far libelhs tot dia; / e pueys esgart la uia, / si nulhs corrieus uenria; qu'ilh uenon daus totz latz; / e si dizon folhia, / blasmar non l'auzaria. / Pueys me dizon: 'Pujatz, / en cort es demandatz; / la pena s'escrieuria, / qu'om no-us perdonaria / si-l iorn en uos falia'" (vv. 25-42).

<sup>45</sup> Cfr. l'ossevazione di A. JEANROY, *La Poésie lyrique des Troubadours*, II, Paris 1934, pp. 230-231: "Le très fidèle vassal qu'était Bertran d'Alamanon constate avec amertume que la gabelle du sel ne lui procure pas les mêmes revenus que jadis. Il se répand en plaintes comiques sur ses tribulations de plaideur inexpérimenté".

<sup>46</sup> SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour* cit., pensa al 1259 perché in quell'anno Carlo "s'est emparé du monopole de la vente du sel" (p. 49); AURELL, *La vielle* cit., tenuto conto che già i conti della casata barcellonese avevano cominciato a praticare il monopolio sul sale, sostiene invece che "l'allusion très nette aux ennemis du prince (v. 21-22) et l'éloge de Boniface de Castellane permettent de dater ce poème de 1262, année de la dernière révolte des Marseillais appuyés par le sire montagnard" (p. 328, n. 103).

car al meu port no-n passa re, / e car no i prenc zo qe soill / fort m'enueia: cascus o cre"), e con l'accusa al signore di preferire l'accumulo di tesori al *bon' amor* dei suoi sudditi (v. 7). Il suo nome non compare mai nel testo, ma Carlo è facilmente riconoscibile nella metafora del cattivo giardiniere (*ortolan*) accolto nel giardino di Provenza, che – provando a condensare in un'unica espressione il gioco di parole sul termine *oill* ('occhio' e 'germoglio') – la 'priva' dei propri 'virgulti' (vv. 13-16)<sup>47</sup>:

Qi aital ortolan acoil,  
paor deu auer per ma fe,  
qe no-il faria mal en l'oill  
ren q'aia de ben entorn se.

La composizione si chiude (vv. 45-48) con un'appello agli inerti *barons* provenzali a cacciare, senza provare vergogna alcuna nel *cor*, i funzionari del conte incaricati di riscuotere la gabella, definiti *juzeos descoratz*<sup>48</sup>, malvagi e disonesti in quanto privi di *cor* (e si richiami per contro, ai vv. 21-24, la nobile figura di Bonifaci de Castellana, generoso e leale con i propri uomini, che per questo lo ricambiano: "En Bonafaci a *ric cor* / e non es ges cassatz el *cor*, / qu'el don' als seus e los garda de mal; / per que li son trastuit bon e lial"):

Flacs barons, Juzeus metes for  
descoratz, e no-i ontasses cor.  
E membre vos del cor de la sal,  
sinon jamais non seretz Proenzal.

Aurell traduce il monito di Bertran, "E membre vos del cor de la sal", come 'souvenez-vous du sel dans votre cœur'<sup>49</sup>. Intendendo il sintagma *del cor* come genitivo, complemento di memoria, il verso appare però suscettibile di una seconda interpretazione: i versi suoneranno allora come un'esortazione a ricordarsi 'del cuore (della produzione) del sale', ossia della stessa Provenza, che il

<sup>47</sup> È possibile che l'immagine del 'giardiniere' sia stata suggerita a Bertran dal simbolo araldico della casa di Francia, i gigli; trent'anni più tardi, nell'imminenza dell'invasione francese della Catalogna, il trovatore Bernart d'Auriac (cui replicherà Pietro III d'Aragona: *BdT* 57,3 ~ 325,1, testo DE RIQUER, *Los trovadores* cit., III, nn. 336-337, pp. 1594-1597) definirà proprio *ortola* Filippo l'Ardito e i suoi due figli Filippo e Carlo di Valois, che coltivano *las flors* di Francia: "E qui vol cuhir ni trençar / las flors, ben-m par / no sap quals so / li ortola que per gardar / fan ajustar / tan ric baro; / que li ortola son tals tres / que quascus es / reys plus ricx que-l barsalones" (*Nostre reys, qu'es d'onor ses pars*, vv. 13-21).

<sup>48</sup> Il manoscritto reca al v. 45 "flacs baros, viz eus metes for", che SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour* cit., propone di leggere, però, "Flacs barons, Juzeus metes for": "la comparaison des officiers de Charles avec de juifs me paraît admissible (cp. II, 35, *Menz valens qe Judeus ni Mors*), & grafiquement notre leçon nous permet de laisser intacte celle du manuscrit" (p. 51).

<sup>49</sup> AURELL, *La vielle* cit., p. 277. La difficoltà di intendimento di questo verso è testimoniata dalla scelta SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour* cit., di non tradurre il passo: "& souvenez-vous . . . . du sel" (p. 53).

sale produce e che ora proprio nel sale è minacciata, e a recuperare l'antico 'coraggio' provenzale (*sal*: metonimia), necessario a scacciare i *juzeos descoratz* e indispensabile per non perdere per sempre il buon nome di 'Provenzali'. Tale lettura è confermata dal verso di *explicit*, nel quale Bertran fornisce, scherzosamente, una fantasiosa *interpretatio nominis* (analogo ad altre false etimologie quali *Fre-de-rics*, 'freno dei potenti', o *Rai-mon*, 'raggio del mondo', 'raggio puro')<sup>50</sup> del termine *Proenzal*, per cui gli abitanti della *Pro-ensa* (si ripensi a *Ges*, per *malvastat* di Guilhem de Montanhagol) sarebbero tali proprio in quanto *Pro-en-sal*, ossia 'valorosi nel sale'<sup>51</sup>. La trovata, finora sfuggita alla critica, rafforza l'efficacia del monito agli infiacchiti baroni: l'essenza del loro valore di Provenzali passa anche attraverso la salvaguardia del controllo delle saline.

Resta dubbio il senso di *De la ssal*: testo serio o testo faceto? La seconda possibilità appare, in ultima analisi, la più probabile: lo suggerirebbero lo stile comico adottato dal trovatore (compresa la *pointe* finale sui *Proenzal*) e la stessa condotta di Bertran, leale servitore del conte e suo uomo di fiducia fino alla spedizione in Italia, dove la sua valida e lunga collaborazione fu ricompensata con la carica di giustiziere del reame di Sicilia<sup>52</sup>. Quale che fosse l'occasione di presentazione del testo (che potremmo anche immaginare eseguito a corte, alla presenza di Carlo), il sirventese è comunque portatore di una certa carica satirica; non è dunque escluso che, al di fuori del contesto originale, nella ricezione del componimento possano essere prevalsi gli spunti di critica all'operato del conte. La canzone italiana *Alegramente e con grande baldanza*, su cui torneremo tra breve, ci fornirà un possibile esempio di tale lettura del sirventese, orientata in senso antiangioino.

### 3. Il sirventese italiano di don Enrico

Il tema della gabella affrontato da Bertran de Lamanon travalica la questione dei rapporti tra il conte e la piccola nobiltà provenzale. Come ha messo in luce proprio in questa sede Rinaldo Comba, il controllo dell'estrazione e della

<sup>50</sup> Cfr. ad es. l'adespoto *conselh* all'Infante Federico di Sicilia, *Seigner N'Enfantz, s'il vos platz* (1295), vv. 31-32, "qu Fredericx / vol aitan dir com fres de rics" (*BdT* 461,219; testo DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche* cit., II, pp. 294-297), e *Ben volgra, si Deus o volgues* di Peire Cardenal, in riferimento a Raimondo VII di Tolosa, vv. 51-56: "E pos sa valors per lo mon / sobremona tant sobremon / la soa seingnoria, / que de comte duc a renom, / que-l noms ho signifa / que di: Rai-mon" (*BdT* 335,12; testo R. LAVAUD, *Poesies complètes du troubadour Peire Cardenal*, Toulouse 1957).

<sup>51</sup> In *sal* e *Proenzal* i grafemi *s* e *z* costituiscono variante grafica dello stesso fonema. È noto che in provenzale le maggiori incertezze si hanno proprio nella serie delle sibilanti; cfr. A. RONCAGLIA, *La lingua dei trovatori. Profilo di grammatica storica del provenzale antico*, Pisa-Roma 1995, p. 80.

<sup>52</sup> Cfr. S. POLLASTRI, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in "Annales du Midi", C (1988), pp. 405-434.

vendita del sale è, infatti, un elemento chiave nella politica finanziaria e negli equilibri politici internazionali di quegli anni. La volontà di Carlo di affermare il proprio monopolio sui suoi dominî, aumentando gli introiti necessari a finanziare la propria dispendiosa politica di espansione nell'Italia nord-occidentale e nel regno di Sicilia, aveva dato origine a gravi tensioni tra il conte e il regno di Francia, a causa della lite (che veniva a sommarsi a quella per l'eredità di Provenza) con Margherita, consorte di Luigi IX e sorella di Beatrice, moglie dell'Angioino, proprio per la gabella sul sale "imposta da Carlo sul Rodano contro i diritti asseriti dal fratello"; il contrasto, che emerge chiaramente da due lettere di Clemente IV del 1266, non fu di lieve entità e, nonostante la proposta di un arbitrato pontificio, un accordo tra Carlo e Luigi, morto nel '70, non fu mai raggiunto, sicché "la questione rimase in eredità a Filippo"<sup>53</sup>. Ancora Clemente IV, in una lettera di poco successiva a quelle menzionate sopra, nel rivolgere un'aspra critica all'oppressione fiscale angioina deplora in particolare proprie le 'inumane' gabelle sul sale imposte dal sovrano francese<sup>54</sup>. L'epistola si segnala anche per il biasimo del pontefice all'ingratitude di Carlo, che non ricompensa chi lo ha servito fedelmente e che lascia languire in carcere a Milano il figlio del nobile Giordano IV *de Insula* e, a Novara, Sordello, "qui emendus esset immeritus nedum pro meritis redimendus"<sup>55</sup> (sicché è forse possibile ipotizzare una qualche connessione tra questo episodio e l'estrema tenzone fra il trovatore e il suo signore, con le reciproche accuse di ingratitude). Del medesimo periodo, e appartenente alla medesima tipologia di rimproveri per *avaritia* del biennio 1266-'67, è anche l'intercessione di Clemente in favore di don Enrico di Castiglia, affinché Carlo restituisca l'ingente somma di denaro che il fratello cadetto di Alfonso X (esule prima in Aragona, dove si accordò con Giacomo I, e poi nel '59 presso la corte di Enrico III d'Inghilterra, "per il cui figlio Edmondo avrebbe dovuto conquistare la Sicilia")<sup>56</sup> gli aveva prestato prima della spedizione contro Manfredi, e che il re di Sicilia si rifiutava, con manifesta ingiustizia, di rendergli.

La vicenda che vede coinvolti don Enrico e Carlo d'Angiò – divisi da questioni politiche, ma così simili per indole: entrambi intelligenti, valorosi, ambiziosi e brutali, come devono essere i figli cadetti di un sovrano che aspirino a una propria signoria – si rivela di particolare interesse per il nostro discorso. La *Crònica catalana* di Bernat Desclot (cap. LIV, *Com N'Anrich de Castella prestà*

<sup>53</sup> Si cita, qui e sopra, da CAPO, *Da Andrea Ungaro* cit., p. 814; per i dettagli sulla diatriba tra Carlo e il regno di Francia cfr. *ibid.*, n. 9. Le lettere di Clemente IV, cui si faceva riferimento, sono la 219 e la 334 del *Thesaurus novus anecdotorum* cit.

<sup>54</sup> Ep. 380 (*Thesaurus novus anecdotorum* cit.); cfr. BARBERO, *La multiforme immagine* cit., p. 97.

<sup>55</sup> Si cita da *Sordello* cit., p. XCIII.

<sup>56</sup> HERDE, voce *Carlo I* cit. p. 208. Cfr. anche DE RIQUER, *Il significato politico* cit., p. 293, e V. DI BENEDETTO, *Contributi allo studio della poesia storico-politica delle origini. Due poesie per la discesa di Corradino di Svevia: "Sovrana ballata placente" "Alegramente e con grande baldanza"*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 72 (1956), pp. 195-218: p. 213.



*gran tresor al comte Carles*) narra di come Carlo, cugino di Enrico (in quanto figlio di Bianca di Castiglia), avesse inviato ambasciatori a Tunisi, dove dal 1260 il valoroso avventuriero castigliano (già noto per il suo chiacchierato soggiorno nell'*alcázar* della bella matrigna, che ispirò i versi 'indiscreti' di don Gonçal 'Eanes do Vinhal, e celebrato da Raimon de Tors per la straordinaria *largueza* in un sirventese che la *tornada* indirizza alla stessa corte tunisina)<sup>57</sup> era al servizio, come mercenario, del sultano al-Mustanşir; gli emissari del re di Sicilia chiesero al principe castigliano che prestasse a Carlo, per la spedizione d'Italia, il tesoro che aveva accumulato in Africa e che teneva depositato a Genova. Enrico acconsentì di buon grado ("e N'Anrich dix-li que ben li plaiya que ço que él agués que ho presés a sa honor e a son serviy")<sup>58</sup>, sperando forse che, se il cugino avesse sconfitto Manfredi, avrebbe potuto entrare in possesso di una parte delle terre conquistate, ricevendo magari l'investitura della Sardegna<sup>59</sup>. Quando però, dopo Benevento, si presentò a Carlo, reclamando quanto dovuto-gli, questi non solo non volle ricompensarlo, ma non gli accordò nemmeno la restituzione del prestito: "Per ma fe – so dix lo rey Karles – vós podets anar là hon vós vulats, mas del tresor yo no-us retré ara gens"<sup>60</sup>. Eletto senatore di Roma in séguito alla rivolta popolare del luglio '67, Enrico passò allora al partito ghibellino (seguendo la scelta di campo del fratello Federico, che aveva combattuto con Manfredi), e cominciò a sostenere la causa di Corradino di Svevia, che lo lesse a capitano generale in Toscana e al fianco del quale combatté, con straordinario valore, nella sfortunata battaglia di Tagliacozzo<sup>61</sup>.

Il canzoniere Vaticano conserva alla c. 53<sup>v</sup> la canzone, attribuita a "donn-Arigo", *Alegramente e con grande baldanza* [V 166], che già il Colocci, apponendo sul codice la postilla "fratris regis Hispaniae" accanto al nome dell'autore, riconobbe come opera di don Enrico (Arrigo) di Castiglia, fratello di Alfonso X *el*

<sup>57</sup> Si veda DE RIQUER, *Il significato politico* cit., pp. 291 ss. In *Per l'avinen pascor* (*BdT* 410,6) di Raimon de Tors l'opposizione rispetto all'atteggiamento di Carlo, presso la cui corte il trovatore risiedeva, è implicita, mentre è esplicita nei confronti di Alfonso X, rispetto al quale Enrico "plus largs parria" (v. 44); testo A. PARDUCCI, *Raimon de Tors, rimatore marsigliese del XIII secolo*, in "Studi romanzi", VII (1911), pp. 5-59.

<sup>58</sup> *Crònica* cit., II, p. 164.

<sup>59</sup> A. BALLESTEROS BERETTA, *Alfonso X el Sabio*, Barcelona-Madrid 1963, p. 461, rileva come in una nota degli *Anales Toledanos IV* si legga che, dopo la battaglia di Benevento, Clemente IV e Carlo d'Angiò "enviaron per don Anrric e Túnez, prométiendole al regno de Sardegna; et don Anrric passó a furto". Cfr. anche P. HERDE, voce *Corradino di Svevia, re di Gerusalemme e di Sicilia*, in *DBI*, XXIX, 1983, pp. 364-378; pp. 368-369: "Nel maggio 1267 Enrico trattò con Carlo d'Angiò a Viterbo l'acquisto della Sardegna, ancora una volta senza successo, perché Carlo pretendeva l'isola come successore di Manfredi".

<sup>60</sup> Cfr. *Crònica* cit., II, pp. 170-172, cap. LX (si cita da p. 172).

<sup>61</sup> Sulla figura di don Enrico di Castiglia sono ancora valide le monografie *Don Arrigo di Castiglia*, narrazione storica con documenti per G. DEL GIUDICE, Napoli 1875, e C. MICHAELIS DE VASCONCELLOS, *Randglossen zum altportugiesischen Liederbuch, XIII. Don Arrigo*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 27 (1903), pp. 153-172; 414-436; 708-737.

*Sabio*<sup>62</sup>. Il componimento, sul quale fanno ancora testo le osservazioni di Virgilio Di Benedetto, riflette probabilmente il clima dei mesi, tra il '67 e il '68, nei quali si annunciava la discesa in Italia di Corradino<sup>63</sup>. L'autore dichiara nella prima stanza di trovarsi in uno stato di *baldanza* e di *alegranza*, avendo scorto nelle circostanze un mutamento in positivo delle proprie sorti; preconizza così, in accordo con una tendenza alla profezia tipica degli ambienti ghibellini di quegli anni<sup>64</sup>, l'imminente disgrazia dell'alto *fior d'aulis* (v. 13), ossia – come anche nei sonetti dell'estesa tenzone fiorentina tra sostenitori del re di Sicilia e anticarlisti – del giglio angioino<sup>65</sup>. Esso gode ora di floridezza, emanando "odore a' suoi benevolenti", ma è secondo Enrico destinato a "languir... a gran tormento", a causa delle gravi colpe e perché così conviene accada, secondo un *topos* diffuso nella poesia e nella cronachistica dell'epoca (che si accompagna spesso a quello della ruota della fortuna), a chi troppo acquisti – così come, per

<sup>62</sup> Cfr. da ultimo C. BOLOGNA, *La copia colocciana del canzoniere Vaticano* (Vat. Lat. 4823), in *I canzonieri della lirica italiana delle Origini*, IV. *Studi critici*, a cura di L. LEONARDI, Tarnuzze-Impruneta-Firenze 2001 (Biblioteche e Archivi, 6/IV), pp. 105-152: p. 149 (§ 29).

<sup>63</sup> DI BENEDETTO, *Contributi allo studio cit.*; testo *ibid.* – ma cfr. anche *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini* (CLPIO), I, a cura di D'A. S. AVALLE e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli 1992 (Documenti di filologia, 25), p. 382 [V 166 Arri]. Si veda l'invito di ASPERTI, *Carlo I d'Angiò cit.*, p. 188 n., a riconsiderare lo studio di Di Benedetto "sulla base di una più attenta verifica dei rapporti formali e stilistici con altri testi del tempo". Interessante, ma ignorata dalla critica, la proposta di P. S. LEICHT, *Arrigo di Castiglia, Senatore di Roma*, in "Studi romani", 1 (1953), pp. 393-394, di assegnare la composizione della canzone di don Enrico all'epoca della rivolta del Vespro, allorché l'autore languiva nelle carceri angioine; mi persuadono, però, a propendere per la datazione tradizionale i legati che *Alegramente* mostra di intrattenere con altri testi di quel torno d'anni, sui quali ci soffermeremo tra breve.

<sup>64</sup> Cfr. le considerazioni di BARBERO, *La multiforme immagine cit.*, pp. 77-79.

<sup>65</sup> *Fior d'aulis* è oitanismo per 'giglio' (*fleur de lis*), come *fiordaliso* nel sonetto adespoto *Amor m'è veramente in gioia miso*, v. 10 ("e piacemi vie più che fiordaliso"); testo B. PANVINI, *Le rime della scuola siciliana*, 2 voll., Firenze 1962: I, p. 635). Degno di nota il riscontro di *Purgatorio XX*, v. 86, "veggiò in Alagna intrar lo *fiordaliso*", ove il termine indica, nel discorso profetico di Ugo Capeto, proprio i gigli della casa di Francia (altrove indicata, però, con *giglio* e *gigli*: *Purg.* VII, v. 105, e *Par.* VI, vv. 100 e 111). Forma simile al *fior d'aulis* di *Alegramente* occorre nella canzone *S'eo son distretto innamoratamente* di Brunetto Latini [V 181], v. 14, nella quale *lo bianco fioreauliso* farebbe riferimento a Firenze, secondo la proposta di L. ROSSI, *Brunetto, Bondie, Dante e il tema dell'esilio*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. CRIVELLI, con una bibliografia degli scritti a cura di C. CARUSO, Bellinzona 1997, I, pp. 13-34, ripresa dallo stesso Rossi nella nota al testo nell'*Antologia della poesia italiana*, diretta da C. SEGRE e C. OSSOLA, Torino 1997, I. *Duecento-Trecento* ("Biblioteca della Pléiade", 25), pp. 135-136 (diversa è, come è noto, l'interpretazione di D'A. S. AVALLE, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli 1977, pp. 87-106, che legge lo scambio di versi tra Brunetto e Bondie Dietaiuti come testimonianza di un amore omosessuale). La metafora araldica del giglio, in relazione alla casa di Francia, compare anche nel ciclo di sirventesi (uno dei quali composto dallo stesso Pietro III) scambiati tra l'esercito di Filippo l'Ardito e quello catalano durante la 'crociata' del 1285, per il quale si rimanda a DE RIQUER, *Il significato politico cit.*, pp. 304-309. Per la tenzone fiorentina, in diciassette sonetti, cfr. n. 88.

converso, attraverso il “soferir” si giunge “a compimento”, se come Enrico si è serbato “bono sapere”, “bona fede” e “pura leanza”. I crimini del *segnore* di Sicilia, in contrasto con le virtù vantate dall'autore, sono enumerati nella stanza terza: “fallanza”, “slealta impura / e crudele”, “tradimento”, “laida signoria”, oltre all'accusa di aver inflitto una “morte di piano nascosa” (espressione oscura che secondo Di Benedetto potrebbe alludere all'esecuzione, segreta e senza processo<sup>66</sup>, dei conti Giordano e Bartolomeo d'Agliano, avvenuta nei primi mesi del 1268, cui parrebbe accennare anche il trovatore genovese Calega Panzan nel sirventese *Ar es sazoz c'om si deu alegrar* di cui ci occuperemo più avanti). La quarta stanza di *Alegramente* contiene un chiaro riferimento proprio alla vicenda del prestito di don Enrico a Carlo, accusato dal principe castigliano anche di aver tramato per ucciderlo (vv. 24-27):

Mora per Deo chi m'à tratato morte  
e chi tien lo mio acquisto in sua ballia  
come giudeo!...

La canzone presenta alcuni punti di contatto con il sirventese di Bertran de Lamanon *De la ssal de Proenza-m doill*, a partire proprio dall'accusa a Carlo di comportarsi *come giudeo*, che volge in forma diretta ed esplicita quella mossa all'Angioino dal poeta provenzale attraverso la condanna dei *juzeus descortatz*, incaricati di riscuotere la gabella sul sale per il conte. Enrico sembra far riferimento a Bertran allorché, per ammonire il suo nemico, sfrutta la metafora del cattivo raccolto, “face *mal* frutto / chi *mal* coltiva terra” (vv. 39b-40a), che potrebbe richiamare i versi provenzali “qi *mal* semena *mal* coill” (v. 37), e nell'imprecazione a Dio affinché castighi con severità – invero assai più terribile di quella invocata da Bertran – colui che gli ha sottratto il suo *acquisto* (“Mora per Deo...”, v. 25; “e prec Dieu que de mal l'estre”, v. 40). Ben più significativa appare però la ripresa, nel congedo della canzone, della metafora del giardiniere, che traspone in positivo, nell'immagine del buon *giardinero* che ha preso in cura il *giardin di loco siciliano*, quella del cattivo *ortolan* di *De la ssal de Proenza*, instaurando così una virtuale opposizione a distanza tra la *mala signoria* di Carlo e la premurosa sollecitudine del nuovo signore, capace di mutare le tribolazioni in gioia:

Alto giardin di loco siciliano,  
tal giardinero t'à preso in condotto  
che ti drà gioi' di ciò c'avei gran lutto  
e gran corona chiede da romano.

<sup>66</sup> “Di piano”, <lat. *de plano*, ‘con giudizio sommario’. DI BENEDETTO, *Contributi allo studio* cit., pp. 209-210 n., osserva che la formula *de plano* ricorre spesso, con questo significato, nei registri angioini, e per il volgare allega la testimonianza di *Inf.* XXII, v. 85, “Danar si tolse, e lascioli di piano”, ove l'espressione significa ‘con procedimento sommario, senza contraddittorio e rito di giudizio’.

La scelta del modello, assai vicino nel tempo (1262), è carica di significato. *De la ssal de Proenza-m doill* è la protesta – probabilmente scherzosa, e in ogni caso mai tradotta in azione politica da parte del leale Bertran – di uno stretto collaboratore di Carlo, scritta per provocare la nobiltà provenzale contro l'amministrazione angioina e indirizzata al *leader* della rivolta contro il conte, Bonifaci de Castellana. Simmetricamente, *Alegramente e con grande baldanza* rappresenta il manifesto del voltafaccia – serio e definitivo, in questo caso, e quindi ben gravido di conseguenze – di don Enrico al malvagio e superbo *fior d'aulis* francese, da lui precedentemente sostenuto, ed è inviata alla Sicilia, che nell'agosto del '67, con lo sbarco di Federico di Castiglia e Corrado Capece, aveva dato l'avvio alla sollevazione contro Carlo.

Rimane da definire quale personaggio sia da riconoscere nella figura del *giardinero* che ha preso *in condotto* il giardino di Sicilia. Di Benedetto propende per don Federico, mentre De Bartholomaeis (sulla linea di Cherrier e Gaspary) pensa a Corradino, accolto in Roma da Enrico nel luglio 1268<sup>67</sup>. Se così fosse, il sintagma *da romano* dell'ultimo verso potrebbe essere inteso nel senso che Corradino richiede da (= in quanto) romano la *gran corona* imperiale, o quella siciliana, ma anche che la richiede *da Romano*, ossia dal papa (cui spettava il diritto di investire sia l'imperatore sia il re di Sicilia), o al limite dallo stesso Enrico, senatore *romano*, appunto, dal luglio '67. Esiste, infine, un'ultima possibilità. Configurandosi il testo, fin dai primi versi, come una sorta di *gap*, di 'vanto', e non essendovi di fatto alcuna chiara allusione alla figura dello Svevo, il *giardinero* potrebbe essere interpretato come lo stesso don Enrico, che, come sappiamo, aveva nutrito ambizioni sul regno di Manfredi almeno fin dal soggiorno inglese del '59; ciò chiarirebbe il senso dei vv. 27-28, "Mi pare arò alor sorte / a loco imperiale ciascuna dia" (oltre all'esortazione, rivolta forse a se stesso al v. 38, a "non prender parte se puoi aver tutto"), nei quali il principe castigliano – sempre che l'espressione non indichi, etimologicamente, un semplice 'posto di comando' – esprime la propria speranza di poter entrare in possesso di una vicaria imperiale (la Toscana, ad esempio, assegnata nell'aprile '67 proprio a Carlo), oppure di ascendere, magari a partire proprio dalla corona di Sicilia, addirittura alla dignità imperiale, scavalcando lo stesso Corradino e pure l'odiato fratello Alfonso, le cui aspirazioni erano ben note già all'altezza del '68, prima ancora della discesa del giovane Hohenstaufen (come testimonianza la maliziosa allusione di Monte Andrea in tenzone con Schiatta Pallavillani, a proposito di una futura sconfitta di Corradino: "e certi siemo alegra fiane

<sup>67</sup> DI BENEDETTO, *Contributi allo studio* cit., p. 214; DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche* cit., II, p. 254; A. GASPARY, *La scuola poetica siciliana del XIII secolo*, traduzione dal tedesco del D.<sup>ro</sup> S. FRIEDMANN con aggiunte dell'autore e prefazione del Prof. A. D'ANCONA, Livorno 1882, p. 31. Si potrebbe però pensare anche al Capece (cfr. HERDE, voce *Corradino* cit., p. 371); LEICHT, *Arrigo di Castiglia* cit., p. 393, postdatando la canzone di almeno tre lustri, all'epoca della sollevazione del Vespro, identifica invece nel *giardinero* Pietro III d'Aragona.

Spangna”)<sup>68</sup>. Non è necessario giungere a una soluzione definitiva. La scelta dell'autore di divulgare un testo di interpretazione non univoca appare programmatica: permette a Enrico di nutrire il mito del proprio personaggio, proponendosi al mondo italiano – in concorrenza con Corradino di Svevia, Alfonso di Castiglia e Pietro d'Aragona – come alternativa possibile a Carlo I, senza di fatto compromettere in alcun modo il sistema internazionale di alleanze antiangioine di cui è entrato a far parte.

Il riferimento al *loco imperiale* è leggibile anche come ripresa di un motivo diffuso nei sirventesi in lingua d'oc che si occupano di Carlo d'Angiò. Già alla fine degli anni '50 Raimon de Tors ammoniva Riccardo di Cornovaglia e Alfonso di Castiglia, i quali nella loro contesa per la corona parevano in procinto di darsi battaglia sul suolo italiano, che il nuovo imperatore, chiunque fosse, avrebbe dovuto render “comte” (si noti la rima equivoca) al “comte / de Proensa” (*Ar es dretz q'ieu chan e parlle*, Bdt 410,3, vv. 25-26). Raimon riprese il tema, alla vigilia della spedizione d'Italia, nel sirventese (che richiama nell'incipit il primo) *Ar es ben dretz | qu vailha mos chantars*, in cui affermò che “le coms d'Anjou s'aficha / en l'emperial deman” (BdT 410,2, vv. 4-5). È probabile che il trovatore ignorasse la ferma volontà della Chiesa, e lo stesso giuramento di Carlo, a impedire una ricongiunzione del regno di Sicilia all'impero; l'opinione – che la nota, smisurata ambizione dell'Angioino non contribuiva certo a smentire – doveva però circolare al di fuori delle curie dei governanti, se anche Peire de Chastelnou scriveva che Avignone e la Provenza, dopo la vittoria del conte su Manfredi, “l'Emperi son tornat per servir” (*Oimais no-m cal*, v. 12), e se l'autore (Lanfranco Cigala secondo il manoscritto unico, ma più probabilmente Luchetto Gattilusio, secondo le ricostruzioni della critica) di un sirventese di poco successivo, mutilo della prima stanza, esortava Riccardo di Cornovaglia, “si d'aver lo 'mperi es volontos”, a non lasciarlo “s[a]isir aiquesta jen de Fransa” (BdT 282,26a, vv. 14-15)<sup>69</sup>. Più realistiche appaiono le posizioni del genovese Luchetto, uomo di legge e di governo, in *D'un sirventes m'es granz volontatz preza*, nel quale le aspirazioni del re di Sicilia vengono limitate alla *vicaria* o alla *baillia* dell'impero (BdT 290,1a, vv. 13-14), e del fiorentino Monte Andrea, che nella tenzone con anonimo e in quella con ser Cione (64 e 79 ed. Minetti) oppone alla figura dell'aspirante imperatore, mosso da propositi aggressivi nei confronti del re di Sicilia, quella “de lo re Carlo”, “campione” e “difenditore” della Chiesa di Roma e, soprattutto, “de lo 'mperiato guardatore”, custode dell'Impero contro chiunque voglia impadronirsenne con la forza, senza l'esplicito consenso – ossia senza regolare elezione – da parte dello stesso pontefice (*De la romana Chiesa, il suo Pastore*, vv. 7-8: “Giamai non ne pot'esser pinto fòre, / s'a l'Apostolico -nom piace od a Dio!”).

<sup>68</sup> Circa le ambizioni di don Enrico è indicativo quanto scrive Saba Malaspina a riguardo di un presunto complotto del principe castigliano e dei Lancia contro lo stesso Corradino (cfr. *ibid.*, p. 390 n.). La citazione è tratta dal sonetto di Monte *Non val sapere a cui Fortuna à scorso!*, v. 14 [74].

<sup>69</sup> Si vedano a questo proposito le riflessioni dell'ultimo editore delle rime del genovese: LUCHETTO GATTILUSIO, *Liriche*, edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario a cura di M. BONI, Bologna 1957 (Biblioteca degli “Studi mediolatini e volgari”, II), pp. XXXV-XXXVII.

Si può pensare ad *Alegramente e con grande baldanza* come a un vero e proprio *sirventes*, scritto e divulgato da don Enrico, con abile mossa propagandistica, per diffondere in Italia la notizia del suo passaggio allo schieramento ghibellino, magari in concomitanza con l'annuncio ufficiale alle città toscane della sua elezione a capitano generale di Corradino (17 dicembre 1267). Nonostante le origini castigliane, e benché la gran parte dei componimenti relativi tanto alle questioni angioine quanto alle sue vicende personali seguite all'esilio (si pensi a *Per l'avinen pascor* di Raimon de Tors) fosse scritta in provenzale, il principe spagnolo decise di adottare la lingua poetica italiana. La scelta identifica un pubblico ben preciso: Enrico si rivolge alla Sicilia in rivolta (come esplicita il congedo) e alla Toscana, perché proprio a queste due regioni è diretta la sua azione politica e militare; l'isola e la Tuscia erano, però, anche le aree in cui l'egemonia poetica della lingua d'oc era stata scalzata da una fiorente e prestigiosa – e a tutti gli effetti *curiale*, nel passaggio dalla *curia domini* federiciana alle *curiae potestatis* dei comuni tosco-emiliani – tradizione autoctona, sicché l'uso del volgare di sì può essere letto come una precisa scelta strategica, con la quale l'aristocratico e valoroso condottiero castigliano cercava di accreditarsi presso il ceto dirigente dei nuovi interlocutori politici.

Già Carolina Michaelis de Vasconcellos notò come il componimento sia accostabile proprio a un testo toscano, la canzone politica di Inghilfredi da Lucca *Dogliosamente e con gran malenanza*, di cui *Alegramente e con grande baldanza* (sempre che, per quanto ciò appaia improbabile, la direzione di influenza non sia di segno opposto) riprende, per antitesi, l'*incipit*<sup>70</sup>. Il rapporto tra i due testi non si limita, però, all'esordio e all'affinità tematica (pur nella diversità della condizione psicologica di ispirazione, la quale porta Inghilfredi a vedere come lontano, benché secondo ragione necessario, il proprio riscatto, che Enrico celebra invece come imminente)<sup>71</sup>, ma riguarda anche lo schema metrico: stanze di otto endecasillabi con rime ABAB CDDC<sup>72</sup>. *Dogliosamente* dovette

<sup>70</sup> MICHAELIS DE VASCONCELLOS, *Randglossen* cit., p. 431 n.; cfr. anche ASPERTI, *Carlo I d'Angiò* cit., pp. 188-189 n. Il rapporto di antitesi tra i due testi non coinvolge, però, solo l'*incipit*, ma tutti i primi sei versi, e in particolare i primi tre ("Dogliosamente e con gran malenanza / conven ch'io canti e mostri mia grameza / ca per servire sono in disperanza" vs "Alegramente e con grande baldanza / vo' demostrar lo tinor del mio stato / poi di perdente so in grande alegranza"). L'edizione di riferimento per Inghilfredi è A. MARIN, *Le rime di Inghilfredi*, Firenze 1978 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, LVIII).

<sup>71</sup> Un'altra differenza consiste nel fatto che Enrico sceglie l'invettiva, mentre Inghilfredi "mostra di voler trascendere l'immediata contingenza storica, tendendo verso una più generale moralità" e ponendo "la sua sventura personale e il risentimento contro l'avversario in rapporto con un più esteso giudizio morale" (G. LACHIN, *La tradizione provenzale negli ultimi 'siciliani': un commento al canzoniere di Inghilfredi*, in "Medioevo romanzo", I [1974], pp. 279-303; pp. 294-295).

<sup>72</sup> Vi sono, però, anche alcune differenze: *Alegramente* è composta da cinque stanze (la prima con schema ABAB CAAC) più un congedo; *Dogliosamente* ha sei stanze, anche se "l'ultima sembra aggiunta in un secondo tempo" (PANVINI, *Le rime* cit., I, p. 388; a favore di

